

Dello stesso autore:

La cattedrale dell'Anticristo

La setta degli alchimisti. Il segreto dell'immortalità

La loggia nera dei veggenti

Prima edizione: maggio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6443-7

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel maggio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Fabio Delizzos

I peccati del papa

Le indagini dell'investigatore
Bellerofonte Castaldi



Newton Compton editori

A Rosa

Prima parte
Gli apostoli dei segreti

Venezia, lunedì 5 gennaio 1756

Anche quella mattina Venezia si era svegliata, e all'alba pullulava già di voci e di odori.

Il Canal Grande era un intrico di gondole nere, un continuo tonfare di remi nell'acqua, un frenetico sciabordio di scafi.

Bellerofonte Castaldi, notaio investigatore dei Signori della Notte, correva nell'aurora, muovendosi e ansimando all'interno di una veduta pittorica che pareva un'opera del Canaletto.

Inseguiva più velocemente che poteva le nuvole di vapore prodotte dal proprio respiro.

Ma non solo.

Inseguiva anche un uomo, un'ombra squallida in fondo alla calle.

Correva, impacciato da un abbigliamento poco appropriato alle circostanze: una marsina turchese con la coda che sobbalzava a ogni passo, i calzoni di velluto al ginocchio indossati in tutta fretta, le calze di seta bianche e le scarpe con i tacchi, che rendevano tutto più scivoloso, i capelli lunghi legati male, che cadevano sugli occhi. Il sonno e i fumi del vino ancora non si erano diradati... Si poteva ben dire che non fossero le condizioni ideali per saltare da una finestra irradiata dai primi raggi di sole a un ponte ancora immerso nella notte, da una calle a una barca e da una barca a una calle, ma Bellerofonte non aveva intenzione di lasciarsi sfuggire quell'ombra.

L'uomo davanti a lui scivolava rapido sul selciato, Bellerofonte lo incalzava, inalando l'aria salmastra che soffiava dal mare aperto.

L'inseguimento era iniziato dieci minuti prima davanti all'abitazione di una nobildonna, dove Bellerofonte aveva trascorso l'ennesima notte, per dare piacere in cambio di piacere, nell'intento di sfuggire alla noia e di dimenticare per qualche ora il suo dolore.

Quando aveva aperto il portone era ancora buio, ma il riflesso azzurrognolo del nuovo giorno stemperava già il nero della notte e gli aveva permesso di vederlo in volto.

Il necrofilo.

Il mostro.

Come per una coincidenza voluta da un dio stanco di tanto sangue, gli era passato davanti. Camminava curvo, chiuso nel mantello.

Sarebbe bastato aprire quel portone un attimo dopo e non lo avrebbe notato, invece gli si era materializzato davanti, talmente vicino che avrebbe potuto afferrarlo semplicemente allungando il braccio, se solo avesse avuto i riflessi abbastanza pronti. Era apparso come uno spettro, aveva alzato gli occhi con un gesto involontario, e Bellerofonte lo aveva riconosciuto all'istante.

Lo avrebbe individuato fra un milione di persone, non soltanto perché un anno prima si era trovato a pochi passi da lui, nella sua casa ingombra di corpi di donna smembrati e in decomposizione, non soltanto perché gli era sfuggito per un soffio mostrandogli una faccia grinzosa e inconfondibile, ma anche perché era il volto raffigurato nel quadro che aveva a casa e che fissava con rabbia, ogni giorno.

Un volto immondo, con squarci di tenebra al posto degli occhi.

Lo aveva fatto dipingere sulla base di ciò che aveva visto quel giorno di un anno prima, per non dimenticarlo.

Se lo era fatto scappare una volta, non sarebbe accaduto di nuovo.

Non era un fantasma, ormai non più. Aveva un nome e un cognome: Anselmo Ludovisi. Vetraio a Murano.

Averlo scoperto, nonostante l'arresto fallito, era stato comunque un risultato importante, perché da quel giorno il vetraio aveva smesso di uccidere o, per lo meno, così era parso a tutti. Ma era stato il bisogno di togliersi un peso dalla coscienza che aveva creato quell'illusione collettiva, questo Bellerofonte lo sapeva; non era da escludere, infatti, che il mostro avesse trovato il modo di procurarsi i poveri oggetti della sua bramosia necrofila in un altro modo, altrove. Per questo, non aveva mai considerato giusti i privilegi e gli onori che si era visto attribuire dal doge in persona, l'inutile Francesco Loredan, dal Consiglio dei Dieci e da tutta la città per

quel misero successo. E ora più che mai si rendeva conto di aver sempre avuto ragione.

Ora lo sapeva.

Il mostro era tornato a Venezia, di sicuro per riprendere la sua caccia.

Spingendo come un ossesso sulle gambe, lo vedeva avvicinarsi. A ogni passo la sua figura cresceva, così come crescevano la determinazione e la voglia di Bellerofonte di consegnarlo una volta per tutte ai Signori della Notte.

L'uomo si infilò in una calle così stretta che nella corsa le spalle raschiavano i muri, poi deviò bruscamente e saltò dall'altra parte di un canale. Entrò in un chiostro, saltò sulle gondole che ondeggiavano al ritmo quieto del mattino e sparì nell'oscurità.

Bellerofonte fece lo stesso, ma con più ferocia, scattando e balzando come un diavolo affamato di anime. Avrebbe potuto correre fino a sera, senza fermarsi, finché non gli fosse scoppiato il cuore.

Non fu necessario.

Lo trovò bloccato in un angolo oscuro, in cima a una scala di legno, la schiena contro una porta chiusa e troppo robusta per essere sfondata. Ansava, piegato in avanti, con le mani sulle ginocchia, fissandolo da quelle fessure buie, pronto a scappare un'altra volta.

Un'altra volta?

Può darsi, pensò Bellerofonte: un'altra volta, ma non questa.

«E così ci si rivede», gli disse.

«Il mondo è piccolo».

«Ti mancavo?»

«Non facevo che pensare a te».

«Anch'io».

«Sì, ma io pensavo a te e a quella squaldrinella di tua moglie. Sai, mi dispiace che si sia uccisa: mi sarebbe piaciuto aggiungerla alla mia collezione, darmi da fare con la sua testa...», mimò una fellatio, «mentre tu la cercavi disperatamente. Sarebbe stato eccitante».

Bellerofonte non reagì.

Senza staccargli gli occhi di dosso, prese la tabacchiera dal taschino della marsina, la aprì, pizzicò una presa di tabacco e se la

portò alle narici. La inalò producendo un suono simile all'ultimo fiato prima di spirare.

«Il tuo gioco è finito», gli disse.

«Lo pensavi anche un anno fa», ribatté il vetraio. «Se non fossi tornato a Venezia, non mi avresti mai trovato».

«Cosa ti ha fatto tornare?»

«Avevo un conto in sospeso».

In quei due pozzi profondi e melmosi che erano le sue pupille giacevano ammassati gli arti, i busti, le teste di decine di donne innocenti. E Bellerofonte capì dall'espressione torva con cui lo stava fissando, annuendo lentamente e in modo solenne, che il conto in sospeso era con lui.

«Sei tornato per me?», chiese.

«Non c'è che dire, sei perspicace».

«Ora cos'hai intenzione di fare?».

L'uomo aprì il mantello e gli fece vedere il coltello da macellaio che gli pendeva sul fianco. «Ciò per cui sono venuto», rispose. «Mi hai trovato prima tu, mi hai rovinato l'effetto sorpresa, ma poco importa: qui non ci vedrà nessuno».

«Se solo immaginassi quanto ho atteso questo momento», disse Bellerofonte sbottonandosi la camicia, «quanto l'ho desiderato, sognato, vagheggiato, ogni ora del giorno, tutti i giorni...». Afferrò con entrambe le mani la catenina che portava al collo e se la sfilò facendola passare attorno alla testa. «Allora saresti in grado di capire quanto ti stai sbagliando: non ti lascerò scappare un'altra volta».

«Vorresti usare una catenina per legarmi i polsi o hai intenzione di ucciderti con un ciondolo?».

Bellerofonte gli mostrò la piccola biglia di cristallo che portava sempre sul petto. «Sai chi era mio padre?»

«Uno che ha messo al mondo un topo di fogna».

«No», disse Bellerofonte esponendo la piccola sfera ai raggi di sole che si riflettevano sull'acqua. «Era un professore».

Il vetraio proruppe in una risata sarcastica e per nulla spontanea. «Un professore!». Brandì il coltello e discese il primo scalino di legno, avvicinandosi. «Un professore che ha fatto nascere un topo di fogna».

«Un professore di medicina, specialista in scienze naturali...». Sganciò la sfera dalla catena d'oro. «Famoso in tutta l'Europa, richiesto da tutte le corti, maestro di molti scienziati, abile speziale e alchimista, nonché chimico, biologo...».

«E dunque?», lo interruppe il vetraio con un ruggito. «Rallegrati, tra poco lo rincontrerai». Fece andare le spalle su e giù in una risata muta. «Vi potrete riabbracciare fra le fiamme dell'inferno!». Poi piegò appena le ginocchia, pronto a fare un balzo e a piombargli addosso con la lama scintillante per conficcargliela nel cuore.

Era il momento.

Bellerofonte si portò il pugno dietro la spalla e scagliò con forza la biglia di cristallo, facendola infrangere contro il muro, vicino al viso del vetraio.

Uno sbuffo di vapore accecante, un lampo di schegge.

Il vetraio si coprì il naso e la bocca con il braccio, barcollò giù per i gradini di legno, lasciò cadere il coltello e si tastò il volto con le mani. Le osservò. Si volse in tutte le direzioni come un cieco alla ricerca di uno specchio; voleva vedere cosa stava succedendo al suo volto, verificare se gli si stava sciogliendo la pelle come grasso sulla fiamma. Era quella la sensazione che provava.

Cadde sulle ginocchia. Affondò le mani nel mare freddo e si tamponò la faccia con l'acqua, ma non ricevette alcun sollievo. «Cosa mi hai fatto?». Non vedeva più.

«È una miscela di sostanze tossiche. Un regalo di mio padre. Il primo effetto è quello di corrodere la pelle, gli occhi e le mucose, rendendo inoffensivi i tipi come te. Poi, se non viene somministrato un antidoto entro qualche ora, uccide. Ma non ci sperare. Ti darò l'antidoto e avrai tutto il tempo di essere processato e giustiziato al cospetto dei familiari di quelle povere donne che hai massacrato. La tua sarà una brutta morte, lenta e dolorosa, lo ammetto».

Il necrofilo si accasciò sul piccolo molo, scosso da fremiti, rantolante.

Bellerofonte lo prese e lo gettò in una delle gondole ormeggiate. L'avrebbe fatta restituire insieme agli omaggi dei Signori della Notte e della città intera; il proprietario sarebbe stato di sicuro

molto fiero di aver contribuito a quella cattura, anche se inconsapevolmente.

«Ora sai chi era il professor Francesco Castaldi e sai anche di cosa era capace», disse Bellerofonte all'ammasso fremente che stava trasportando, ma quello non poteva più sentirlo: la sua testa era in preda a un dolore atroce, come se dal cranio stessero spuntando spine d'osso che gli perforavano il cervello.

Bellerofonte sciolse l'ormeggio e spinse la gondola fuori dalla rimessa. Scivolò sotto il bagliore tiepido del giorno, lo scafo che accarezzava gli infiniti riverberi sul pelo increspato del canale.

Ora non desiderava altro che trascinarlo a palazzo Ducale e gettarlo nella Camera del Tormento, ai piedi dei Signori della Notte al Criminàl, i cui giudici senza volto lo avrebbero suppliziato a dovere prima di consegnarlo al boia di Venezia.

Bellerofonte si considerava un sostenitore dei lumi, un difensore della ragione, e da qualche tempo stava maturando l'idea che la pena di morte fosse un'ingiustizia e una barbarie da consegnare al passato. Ma per un individuo simile i tempi non erano ancora maturi.

II

Cos'è il male, padre?

Una volta glielo aveva domandato e non aveva ricevuto una risposta sincera.

Perché Dio lo ha creato? Allora Dio è malvagio?

Una volta gli aveva chiesto persino questo e suo padre non aveva saputo rispondere.

«Elleboro nelle giuste dosi e bagni freddi», gli aveva detto. Era quella l'unica cura conosciuta per la melancolia.

Da adulto, Bellerofonte avrebbe scoperto quanto fosse inefficace. Sua moglie Rebecca non era riuscita a sfuggire a quelle sabbie mobili dell'anima e vi era sprofondata fino a morirne.

Ma quando era un bambino ogni giorno iniziava con un sorriso. Allora pensava solo ad aiutare suo padre nel lavoro, a trascorrere con lui giorni e notti nella farmacia, imparare a unire il tartaro d'urina al verderame, alla pece greca e alla cera molle, in parti uguali, per farne cerotti da applicare sulla parte malata. Gli piaceva ascoltare le tante cose che lui sapeva e apprendere il più possibile.

Ricordava, come se fosse appena accaduto, il giorno in cui gli aveva insegnato la teoria dei quattro umori corporei.

Il sangue, il flegma, la bile gialla e la bile nera.

Il sangue è prodotto dal fegato, corrisponde all'aria, al caldo umido, al temperamento sanguigno, alla primavera dell'anno e dell'uomo, alla febbre continua.

Il flegma corrisponde al freddo umido, allo stomaco ricettacolo del catarro, all'inverno e alla vecchiaia, al temperamento flemmatico, alla febbre quotidiana catarrale.

La bile gialla è contenuta nella cistifellea, corrisponde al caldo secco, al fuoco, al temperamento bilioso, alla febbre terzana estiva, all'estate dell'anno e dell'uomo.

La bile nera, che è cattiva e acida, è generata dalla milza, e corrisponde al freddo secco, alla terra, alla febbre quartana autunnale, all'autunno e all'età che declina, al temperamento malinconico.

L'equilibrio tra gli umori è la chiave della salute.

Dopo quella spiegazione, Bellerofonte aveva chinato la testa, come sempre, per celare la smorfia soddisfatta che gli tirava le guance. «Anche l'esperienza è importante, vero padre?», aveva domandato.

«Sì, figlio mio, hai proprio ragione. Un giorno diventerai un grande medico».

Invece era diventato un uomo di legge, ma suo padre non ne sarebbe rimasto deluso. «Anche i buoni servitori della giustizia fanno del bene alle persone che soffrono, e guariscono la società», gli avrebbe detto. Ne era sicuro.

Aveva sempre ammirato suo padre, il famoso professor Francesco Castaldi. E, a ripensarci oggi, la sua ammirazione era ancora più grande, perché, pur essendo un luminare, suo padre non aveva mai evitato il contatto con i malati o disdegnato di sporcarsi le mani di sangue; faceva pratica sugli animali, per accrescere la sua esperienza e affinare la tecnica; ricercava e creava da sé i rimedi e le medicine che poi somministrava ai pazienti; la sua spezieria era un laboratorio sempre attivo, e un cenacolo frequentato dalle menti più raffinate.

Se chiudeva gli occhi, poteva vederlo mentre armeggiava con i cerotti fatti con il tartaro di urina e diceva: «Questo rimedio è un toccasana per i calli». Gli mostrava le strisce di tela scure e maleodoranti come fossero gioielli. «Con il tartaro d'urina si possono preparare molti altri rimedi per diversi mali, non solo cerotti. Un orinale incustodito vale oro, figliolo».

Una sera aveva sollevato un coperchio e lo aveva invitato ad annusare. «Cosa ti sembra?»

Bellerofonte non era stato in grado di dare una risposta. Sapeva solo che era un odore mai sentito prima.

Era mandragola.

«E quest'altra si chiama gialappa. È un purgante molto efficace, ma non solo». Gli aveva fatto vedere una radice tenendola a debita

distanza. «Questo, invece, è elleboro. Devi fare molta attenzione con questo. Ridotto in polvere serve a molti usi. Ma se non dosato bene è mortale. Nelle giuste e opportune dosi, invece, fa bene al cuore, è un purgante molto potente, elimina l'acqua dai polmoni, è un forte narcotico e cura l'eccesso di bile nera, che chiamiamo melancolia. Sai da dove viene questo nome?»

«Melancolia?»

«Sì».

Aveva scosso la testa.

«Deriva dal greco *mèlas*, che significa nero, e *cholè*, che significa bile».

E lui, meravigliato, ripeteva: «La melancolia si può curare».

«Con bagni freddi ed elleboro, forse. Ma avrai tempo prima di maneggiare sostanze così pericolose».

Poi lo prendeva per mano e gli insegnava i nomi e le proprietà di molte altre spezie ed erbe, tutte preziose, alcune delle quali estremamente rare e provenienti dagli angoli più remoti della terra. Sotto un altro coperchio, la belladonna. «Questa viene usata dalle dame per dilatare le pupille e farsi più belle. Ma in certe dosi provoca rossore sulla pelle e febbre, qualcosa di molto simile ai sintomi della scarlattina. E dato che secondo gli stolti il simile cura il simile, noi medici, che siamo i più stolti di tutti, la prescriviamo per curare la scarlattina. Però, se vuoi fingerti un malato contagioso, figliolo, non c'è niente di meglio che un po' di belladonna».

Bellerofonte se lo era fissato nella memoria.

«Visto che ti ho spaventato con l'elleboro, ora ti faccio vedere come si prepara un elettuario contro tutti i veleni, un antidoto di mia invenzione».

Aveva assistito alla preparazione dell'arcano, e si era domandato se suo padre avesse mai provato ad avvelenare un pollo o un maiale con l'elleboro per poi somministrargli il suo alessifarmaco e verificare se era davvero efficace.

Aveva pensato che lui lo avrebbe fatto, da grande, ma su se stesso, perché rispettava gli animali e perché loro non avrebbero potuto parlare per riferire quel che avevano provato.

Suo padre una volta gli aveva risposto che solo i ricchi vengono

uccisi con i veleni e che il migliore di tutti gli antidoti era e sarebbe sempre stato la povertà.

Quella stessa povertà che era sempre rifuggita dalla vita del dottor Francesco Castaldi. L'agiatezza lo perseguitava, diceva, la fama lo distraeva dalle sue ricerche. Era caduto in ricchezza, si divertiva sempre a ripetere, l'anno in cui aveva curato il cardinale Lambertini, l'attuale papa, e il doge di Venezia Alvise III Mocenigo, con un ritrovato a base di ipecacuana, una pianta brasiliana dalle innumerevoli virtù benefiche. Per l'alta benemerenza farmaceutica il doge lo aveva persino nominato suo medico personale concedendogli, in aggiunta, il titolo nobiliare, con il diritto di lasciarlo in eredità alla sua morte. Così Bellerofonte era diventato il barone Castaldi.

Strana cosa la vita: mentre suo padre era a Roma per prendersi cura del futuro papa, sua moglie si stava spegnendo nel dolore mettendo al mondo un figlio.

Suo padre non se lo era perdonato.

Se lui fosse stato a Venezia, diceva, non sarebbe accaduto. Non l'avrebbe lasciata morire di parto. Se lo diceva in continuazione nel segreto dei suoi pensieri.

Probabilmente non faceva altro.

Così, da quel giorno, la sua esistenza era diventata una mera successione di giorni pieni di rimorso.

Nei momenti sereni, però, specialmente quelli trascorsi con lui, ammetteva che sarebbe potuto accadere comunque, perché di fronte a un parto che si mette male, sono ben poche le cose che un medico può fare. Si consolava dicendo che, grazie ai suoi tanti successi professionali, erano state salvate molte vite, suo figlio avrebbe potuto studiare fino a conseguire la laurea, e alla sua morte sarebbe persino diventato un nobile.

L'orfano di una donna esemplare e di un grande medico.

Bellerofonte ricordava sempre con piacere le tante cose che gli aveva insegnato suo padre, durante i giorni che si susseguivano veloci, nel chiuso del laboratorio, in cui lo aiutava nella preparazione di farmaci e arcani per ogni necessità.

Nonostante fosse un bambino, aveva imparato addirittura ad aprire la carne per curare le ferite, e ad asportare le pietre dalle

vesciche dei maiali; e aveva assistito a molti interventi su pazienti umani, il più impressionante dei quali, per lui, era stato l'asportazione di una fistola anale.

Allora era tutto così magico.

Il lavoro e lo studio per fare di lui un medico e un chirurgo era interrotto solo dalle lezioni di ortografia, di latino e di greco, dalle infinite ore di lettura presso lo scrittorio dei frati e dalle commissioni che aveva da fare.

La fine di ogni giornata arrivava sempre troppo presto.

E troppo presto arrivò anche la morte di suo padre.

III

Nel teatro San Moisè, qualcuno sentì delle urla venire dalla strada, e all'improvviso fu il tumulto.

«Fermi, fermi! Ma dove andate?»

L'impresario del teatro, basso, grasso, calvo, sudato, che pareva sul punto di cadere all'indietro nello sforzo di tenere alta la pancia, era disperato. Indicava il pubblico che gli dava le spalle, e si percuoteva ripetutamente le cosce con entrambe le mani. «Ma che succede? Tornate a sedere!».

Gli attori e le attrici spostavano gli sguardi attoniti dalla faccia interdetta dell'impresario a quelle interrogative degli orchestrali, senza sapere cosa dire e attribuendosi dentro di sé la colpa del fallimento.

Ma non era per la mancanza di qualità nella recitazione o nelle voci, nell'orchestra o nella musica, che le persone stavano abbandonando la sala rapidamente e il teatro si svuotava all'improvviso.

Qualcosa stava accadendo fuori, proprio in quel momento, che riscuoteva un maggior successo di pubblico.

«Qui fuori?», chiedeva uno spintonando chi gli stava troppo addosso.

«Ora?», si associava un altro difendendosi con i gomiti.

«Sì, è lui», rispondeva qualcuno tra la folla. «Lo hanno appena visto delle persone che venivano a teatro».

«Ma chi?»

«Il barone!».

«Castaldi?».

La calca bramava risposte.

Fuori, gli sbirri che pattugliavano la zona del teatro, tenendo lontana la gente dal luogo della rappresentazione, come da regolamento, avevano riconosciuto il notaio Castaldi che si avvicinava, calmo, con la tabacchiera in mano e un pizzico pronto da inalare.

«Permettetemi di stringervi la mano, signore», disse uno.

«Sono onorato di incontrarvi», disse un altro.

Lui li salutò con un cenno del capo e li ringraziò dicendo che aveva fatto solo il suo dovere, aiutato dalla fortuna, poi ispirò la polvere di tabacco.

Intanto le porte del teatro rigurgitavano la folla.

Erano tutti ansiosi di porgere i loro omaggi all'eroe Bellerofonte Castaldi, di ringraziarlo a nome delle proprie figlie, della propria moglie o, nel caso delle donne, di se stesse; volevano toccarlo, come fosse in odore di santità, gli si accalcavano attorno pretendendo le mani avidi, quasi volessero strappargli un lembo del mantello per conservarlo come reliquia.

Gli sbirri fecero quel che poterono per arginare quell'onda, ma non riuscirono a impedire che Bellerofonte fosse preso, issato e lanciato in aria. Rimbalzava sulla folla esultante come sollevato dalla forza delle grida di giubilo.

Era il loro eroe.

Colui che li aveva liberati dall'ossessione del pericolo e aveva restituito alla città la sua normalità spensierata e libertina.

«Dove siete diretto?», gli chiese uno degli sbirri, mentre lui volava e poi cadeva su quella rete di braccia.

«A palazzo Ducale», rispose.

Sentendo quella risposta, dalla folla salì il grido: «Ce lo portiamo noi!». E quello che fino a un attimo prima era stato il pubblico di un concerto si trasformò in una processione notturna e festosa, che portava sulle mani Bellerofonte come fosse la statua di un santo patrono.

Durante il tragitto fino a piazza San Marco, la gente sotto di lui volle sapere.

Dunque lo aveva preso?

Come aveva fatto?

Quante ne aveva uccise quel mostro maledetto?

Quando sarebbe stata la pubblica esecuzione?

Era solo? Non aveva per caso qualche complice di cui bisognava avere ancora paura?

Davvero era tutto finito?

Bellerofonte rispose che era tutto finito e chiese di essere messo a terra, perché lui aveva fatto solo il suo dovere.

Ma quelli ricominciarono a lanciarlo per aria e a esultare con più foga di prima, vedendo nella sua modestia un motivo in più per adorarlo e considerarlo degno di tanti onori.

Quando finalmente il corteo si fermò, Bellerofonte fu posato a terra e, dopo che ebbe stretto decine e decine di mani affettuose, fu lasciato andare.

Era giunto davanti a palazzo Ducale, dove il doge e i membri del supremo tribunale della Quarantia Criminàl, i giudici, i notai e tutti gli sbirri del tribunale dei Signori della Notte, con rispettive consorti, figlie, sorelle o semplici accompagnatrici, lo stavano aspettando per dare inizio alla festa.

IV

Quella sera l'appartamento ducale era il luogo più allegro della terra.

Anzi, quella sera era un altro mondo, il mondo della baldoria, dove le montagne erano fatte di leccornie, i mari di vino pregiato e le spiagge di tabacco da fiuto, in ossequio all'artefice di uno dei più eclatanti arresti di criminali della storia della Repubblica.

La grande T formata dall'ampia Sala dello Scudo e dalla lunga Sala dei Filosofi scintillava di candele e ribolliva di musica e parole, e lì sotto, non lontano dai piedi degli uomini e delle donne più potenti e influenti della Serenissima, finalmente le prigioni avevano un nuovo ospite.

Si era stabilito che l'assassino necrofilo assumesse un antidoto e che fosse curato, così da poter subire tutta la severità della giustizia. E il fatto che adesso fosse cosciente e che udisse ciò che stava accadendo al primo piano del palazzo, proprio sopra la sua testa, faceva parte del lento tormento che i magistrati avevano in serbo per lui.

«Signore e signori...». Il doge picchiò con l'unghia sul bordo di un bicchiere vuoto. «Un attimo di attenzione». La musica si interruppe e tutti si voltarono verso di lui. «Ai pochi fra voi che ancora non hanno avuto l'onore di conoscerlo, sono orgoglioso di presentare il barone Bellerofonte Castaldi».

Il suo ingresso nella sala fu accolto da un sonoro applauso.

Gli occhi dei signori si avventarono sulla sua figura piacente, alcuni luccicando di una luce simile all'invidia, ma la maggior parte colmi di ammirazione; quelli delle signore, invece, erano come piccole bocche intente a mordicchiarlo e a baciarlo da lontano.

«Vi ringrazio», disse Bellerofonte a voce alta, perché tutti potessero udirlo, «ma io sono soltanto un umilissimo, devotissimo,

ossequiosissimo servitore. Principe, signori tutti, mi inchino alla vostra nobiltà d'animo e alla vostra umiltà, che vi permettono di acclamare un uomo indegno anche solo di baciare l'ultimo gradino delle vostre nobili case».

In quel mondo di baldoria, adesso, col fragore della pioggia, scrosciava un applauso.

«La cattura di questo feroce criminale è merito di tutti noi», continuò Bellerofonte. «Permettetemi di ringraziare i membri di tutte le istituzioni di Venezia, che hanno dato il loro prezioso contributo a questa cattura, da Sua Altezza Serenissima il doge, qui presente, fino all'ultimo arrivato fra gli sbirri che fanno la ronda per le strade. Nessuno di loro merita meno gloria del sottoscritto». Alzò il bicchiere. «Questo lo dedico a loro, a tutti voi». E lo svuotò tutto d'un fiato.

Parole e gesto furono accolti con un altro applauso.

«Bravo!».

«Viva il barone Castaldi!».

«Vi prego», continuò Bellerofonte. «Vorrei fare anche, e soprattutto, un brindisi a tutte le povere donne vittime di questo terribile criminale». Prese un altro bicchiere dal vassoio mentre nella sala calava il silenzio. Diede il tempo a tutti di trovarsi un bicchiere, di farselo rabboccare da uno dei tanti camerieri che sciamavano in livrea per le sale dell'appartamento ducale, poi bevve, senza aggiungere altre parole.

Gli altri ripeterono il suo gesto.

A quel punto, il doge ordinò agli ospiti che si divertissero il più possibile.

E si aprirono le danze.

«Allora, mio caro barone, come vi sentite?», domandò il doge prendendolo in disparte. «Che effetto vi fa ricevere tanti tributi?».

Erano domande fatte da un uomo che quando si presentava in pubblico era più abituato a ricevere scherni che riverenze. Bellerofonte lo sapeva come chiunque altro a Venezia.

«Mi fa sentire bene sapere che la città si sia liberata di un così tremendo incubo», rispose. «Per quanto riguarda i tributi e gli onori, invece, confesso di esserne alquanto insensibile».

Il doge gli diede una leggera pacca sulla schiena. «Mi ricordate vostro padre: fiero, riservato, intelligente...».

«Vi ringrazio, Vostra Eccellenza».

Francesco Loredan gli rivolse un'espressione languida, due piccoli occhi su un cascame di pelle incipriata. «Prima che vi uniate alla festa, ho qualcosa da dirvi».

Bellerofonte scoccò un'occhiata di delusione alle tante scollature e ai sorrisi invitanti e alle labbra carnose, che volteggiavano nell'aria dorata dalle candele come stormi di lussuria. «Ai vostri ordini», disse.

«Seguitemi».

Lo seguì fino al fondo della Sala dei Filosofi, dove il doge si fermò davanti alla vetrata ad ammirare le stelle.

Dietro di loro, intanto, la festa impazzava in un frastuono assordante di musica veneziana, di tacchi che pestavano il marmo del pavimento facendolo tremare, di tintinnii continui di posate e stoviglie, di voci e di risate.

Il doge esalò un lungo sospiro appannando il vetro. «Viviamo nella più bella città del mondo. Siete d'accordo?»

«Sono d'accordo, Serenissimo Principe».

«Vi dispiacerebbe lasciarla?».

Bellerofonte ci pensò, domandandosi cosa potesse celarsi dietro quella strana domanda. «Sì, mi dispiacerebbe, signore. Tuttavia, da un po' di tempo ogni goccia di questo mare, ogni granello di polvere soffiato dal vento nelle nostre calli mi parla di cose che vorrei riuscire a dimenticare».

«Credo di capire a cosa vi riferite».

«Perdonatemi, Eccellenza, a volte mi lascio prendere dalla tristezza e non è il caso che io vi guasti l'allegria».

«Oh, no, non dovete preoccuparvi di questo. Immagino cosa si deve provare. Per voi deve essere stato terribile».

«Talvolta mi sento in colpa».

«Se vostro padre fosse stato ancora vivo, forse non sarebbe finita così».

«L'ho pensato spesso. Di certo, lui avrebbe capito prima di me che la melancolia stava annerendo l'anima di mia moglie. E forse,

chissà. Ma ormai, quel che è stato è stato. Non si può tornare indietro. La vita deve andare avanti».

«Ben detto, barone».

«Però...», sospirò, «io sono veneziano. È qui che voglio morire ed essere sepolto quando verrà il mio giorno».

«Dove vorreste andare per distrarvi un po'? Quale Paese vi piacerebbe visitare? Sono certo che sareste un ospite gradito in tutte le corti».

«Forse mi piacerebbe visitare la Danimarca».

«La Danimarca?». Il doge sussultò. «Che idea bizzarra. Da dove vi viene?»

«Non so. Mio padre mi raccontava sempre di quando il re della Danimarca venne a soggiornare per alcuni mesi in città e io ne ero affascinato. Da allora sono sempre stato curioso di vedere quel Paese con i miei occhi».

«E cosa vi raccontava vostro padre sul soggiorno di quel re nella nostra Venezia?»

«Del gelo straordinario che ci fu quell'anno, con i canali coperti da uno spesso strato di ghiaccio per molte settimane. La gente diceva che il re Federico IV di Danimarca se lo era portato con sé».

Il doge sogghignò divertito. «E cos'altro?»

«Delle strabilianti vincite del re nelle sale da gioco e persino nei retrobottega dei caffè. E di quella volta che finse una caduta perché si spegnessero le luci e potesse restituire anonimamente il denaro che aveva vinto. Del suo amore per la musica di Vivaldi e di quando andava ad ascoltarla all'Ospedale della Pietà, dove cantavano le orfanelle allieve del grande maestro. Di quella volta che il re salvò la vita a un galeotto che stava per essere giustiziato. Di quando si mise in maschera e gozzovigliò, facendo cadere le collane dal collo delle dame per poi inginocchiarsi a raccoglierle. O di quando si recava in bautta al Ridotto per giocare d'azzardo e per giacere con le prostitute fra lenzuola di seta ed echi di musica».

«Questo vi raccontava vostro padre quando eravate un fanciullo?»

«Sì, mio signore».

«Ora si capiscono tante cose».

«Cosa, mio signore eccellentissimo?»

«Il vostro essere così smaliziato, la vostra inclinazione per i piaceri della vita».

«Da molto tempo, ormai, la castità non è più una virtù».

«Certo, in particolar modo a Venezia, neppure tra gli ecclesiastici».

«È così, mio signore».

«E dunque veniamo alla cosa che ho da dirvi».

Bellerofonte distolse l'attenzione dalla vetrata e si voltò a guardare il doge. Aveva l'aria dispiaciuta.

Non dovevano essere buone le notizie che aveva da dargli.

«La mia carica ormai si è svuotata di poteri e dunque di significato», disse il doge. «Altrimenti non vi starebbe parlando un uomo insignificante come me, di così ristrette vedute e di così scarsa sapienza. Ma, vedete, per quanto i miei poteri siano ridotti al lumicino e per quanto io non abbia in pugno le redini della Repubblica, posso ancora prendere delle decisioni». La pelle cadente del suo volto si corrugò in un'espressione risoluta. «Potrei oppormi alla vostra partenza».

«La mia partenza?». Bellerofonte arretrò, come per guardare il doge tutto intero. Gli scavò negli occhi, mentre la festa cresceva e gli archi picchiavano sulle corde dei violini e delle viole, e i flauti a becco cinguettavano melodie argute su ritmi incalzanti. «Se si tratta di un vostro desiderio, io...».

«No, non lo è».

«Dove dovrei andare?».

Il doge sospirò. «Ho ricevuto una lettera dal patriarca di Venezia».

Bellerofonte stentava a capire cosa stesse cercando di dirgli e lo fissava con la fronte corrugata. Nell'attesa, prese un pizzico di tabacco dalla sua tabacchiera da tasca e lo inalò.

«Non sapevo che il vostro illustre genitore avesse curato il Santo Padre».

Erano tante le cose assenti dalla sua mente, Bellerofonte lo sapeva come chiunque altro, a Venezia e non solo.

«Sì», disse, «ha guarito papa Lambertini. Ma questo è accaduto molti anni fa».

«Però, a quanto pare, il papa non lo ha dimenticato».

«Ardo di curiosità, Eccellentissimo».

«Il patriarca mi ha riferito una richiesta del pontefice». Il doge ammirò le stelle, oltre l'ampia vetrata. «Certo, il Santo Padre non si abbassa a scrivermi personalmente, lo capisco. Ma io ho ancora il potere di oppormi alla sua richiesta».

«Di quale richiesta si tratta, mio signore?»

«Il papa richiede i vostri servizi».

«I miei?». Bellerofonte pensò che il doge si stesse prestando a uno scherzo organizzato dai colleghi del tribunale.

«I vostri», rispose il doge, e non sembrava affatto che avesse voglia di scherzare.

«Per quale motivo, signore?»

«Credo che si fidi di voi, in quanto figlio di un suo vecchio amico. E deve essergli giunta voce delle vostre prodezze in qualità di investigatore del tribunale dei Signori della Notte al Criminàl».

La faccia di Bellerofonte si riempì delle rughe che ancora non aveva. «Cosa vorrebbe che facessi?»

«Che vi recaste a Roma, senza indugio».

Era sconcertato. «Perché mai una simile richiesta?»

«Non lo ha detto. Ma io ho sentito dire che da qualche tempo Benedetto XIV ha preso a cuore alcuni fatti delittuosi che stanno accadendo nella città di san Pietro».

«Di cosa si tratta?»

«E chi lo sa? Immagino che siano le solite schermaglie fra ingordi nella sua Curia. Tuttavia, il nostro ambasciatore mi ha riferito della scomparsa di alcuni trovatelli da un istituto, e dell'incapacità della giustizia romana di fare chiarezza. Insomma, non si sa che fine abbiano fatto quei bambini».

«Un istituto della Chiesa?»

«Nello Stato Pontificio quasi tutto è della Chiesa».

Bellerofonte assentì, pensoso.

«Potrebbe essere per questo che il papa vi vuole lì. L'unica cosa che so con certezza è che ha pregato il patriarca perché insistesse con me, e ora che verrà a sapere del vostro ultimo caso, risolto in modo così brillante, non c'è da dubitare che insisterà ancor di più per avervi a Roma. Ecco l'offerta, l'ho concordata personalmen-

te con il patriarca di Venezia. Voi vi trasferirete a Roma e sarete immediatamente messo in servizio nel tribunale del Governatore in qualità di notaio investigatore. Ma sarà solo una formalità. In realtà voi dovrete agire in modo indipendente e libero. Vi saranno date istruzioni quando sarete lì. Forse non è necessario che io vi ricordi di essere molto prudente. Nella Chiesa i segreti hanno molti apostoli. Non dimenticatelo mai. Muovetevi con cautela. Sarete esonerato dal vostro servizio al tribunale dei Signori della Notte per tutto il tempo che rimarrete a Roma. Non sarà per sempre. L'accordo prevede che, anche se non avrete ancora risolto i casi che vi verranno affidati, alla morte del pontefice sarete libero di tornare a Venezia e riprendere il vostro servizio. Naturalmente, con la promozione e l'avanzamento di carriera che vi spettano. Cosa ne dite? Non è la Danimarca, ma se avevate bisogno di assentarvi da Venezia per un po', questa potrebbe essere l'occasione giusta».

Un profondo inchino fu tutto ciò che Bellerofonte poté fare. «E Roma sia».

V

Roma, domenica 1 febbraio 1756

Benedetto XIV era vecchio.

Ottant'anni e undici mesi incisi nella pelle, scolpiti nelle ossa.

Gli restava la forza di pregare, diceva, e di presiedere a qualche funzione pubblica.

Uomo pacifico, di grande cultura, raffinato giurista, era uscito sedici anni prima dal conclave con qualcosa di nuovo da portare sul soglio pontificio: la luce della ragione.

In Vaticano non se n'era mai vista tanta.

E ora si andava spegnendo.

Dopo di lui, per quanto tempo avrebbero continuato a brillare le tante fiamme che erano state accese?

La legge che accordava ai poveri il diritto di spiluccare cibo dai campi dello Stato Pontificio.

La limitazione del potere temporale della Chiesa.

La pace.

Il rispetto per la scienza.

Il suo mecenatismo.

L'amore per l'arte classica, che lo aveva spinto a fondare la pinacoteca capitolina, e che lo aveva portato a installare una croce al centro del Colosseo, fino ad allora saccheggiato come cava di marmo, per interromperne la secolare devastazione.

E l'immagine di un papa che esce dal Sacro Palazzo e cammina per la strada, parla con la gente.

E la parola *cazzo*.

«Dovrei santificarla», aveva detto in più di un'occasione. «Dovrei cancellare i peccati a chiunque la dica almeno dieci volte al giorno».

Non era certo uno dei misteri della Chiesa che, per questi e numerosi altri motivi, fosse tanto amato nel mondo intero quanto odiato da gran parte della Curia.

Primo fra tutti il prefetto della Congregazione del Santo Uffizio, al quale, però, lui stesso aveva conferito poteri ancora maggiori, raccomandandosi di debellare, in particolar modo, i rei di bestemmia.

Dove c'è molta luce ci sono anche molte ombre.

Tutto si era terribilmente complicato nella gestione del potere da quando, cinque anni prima, si era gravemente ammalato di apoplezia il suo ispiratore e amico, l'illuminato segretario di Stato, cardinale Silvio Valenti Gonzaga, di cui il papa aveva assunto i poteri, rifiutandosi di nominare un successore, in attesa di un miracolo.

Quel giorno aveva segnato anche la fine di Benedetto XIV, e questo lo avevano capito tutti nella Curia.

Ora i medici si sforzavano di far credere al pontefice che avesse ancora molti anni di vita davanti a sé. Ma la smania con la quale i cardinali avevano ripreso a ingozzarsi e ad arraffare, l'altezza raggiunta dalle teste dei nemici, la tristezza degli amici e di tutti gli uomini di scienza erano la migliore testimonianza di quanto fosse data per imminente la sua morte. L'unica prognosi sincera.

Eppure, Prospero Lambertini era ancora vivace ed energico, sempre pronto a diradare le nubi che si addensavano sul suo sogno con una battuta di spirito.

«Benvenuto, barone Castaldi».

Bellerofonte si gettò ai suoi piedi e gli baciò la punta della pantofola. «Sono molto onorato di essere qui, Santo Padre. Non ne sono degno».

«Vi prego». Il pontefice rovesciò la mano appesantita dall'anello piscatorio e gli indicò la poltrona che era stata posizionata davanti alla sua scranna.

Bellerofonte si sedette lasciando vagare lo sguardo nella sala in cui era stato ricevuto, nel palazzo del Quirinale. L'austerità sfarzosa dell'ambiente, la figura imperiale del papa, vestito con un'ampia veste bianca ricamata di pizzo, con la mantellina e il copricapo co-

lor porpora bordati di bianco e la lunga stola rossa che gli cadeva fra le gambe, il suo sguardo regale e penetrante in cui baluginavano i destini del mondo, tutto contribuiva a dare una chiara percezione del potere.

«È la prima volta che venite a Roma?»

«No, Vostra Sublimità. Ero già stato qui da bambino, con mio padre».

«Ah, vostro padre...». Il papa poggiò per un attimo la bocca sul pugno chiuso, gli occhi strizzati nel raccoglimento, come se stesse rivolgendo una preghiera per la sua anima. «Non sarei qui, se non fosse per lui».

La testa di Bellerofonte si abbassò lentamente. «Raccolgo onori che non ho fatto niente per meritare, Santità».

«Ho saputo che di recente ne avete raccolti di molto meritati, invece».

«Fortuna, solo fortuna».

«Non è quello che mi è stato riferito».

«Santità, la vostra infallibilità non mi permette di affermare che avete commesso un errore volendomi al vostro servizio, però io so di esserne indegno. Non ne sono all'altezza».

Il papa lo fermò. «Un giovane bello come voi...». Si sporse in avanti e lo osservò attentamente, come fosse il personaggio di un dipinto. «Occhi blu e profondi come il mare, cascate di capelli neri, serici e voluttuosi, labbra tumide e pulsanti di sangue vivo, zigomi alti, un sorriso che saprebbe tramortire qualunque dama, spalle larghe e gambe robuste... Uno così deve per forza essere all'altezza». Ridacchiò. «Roma vi piacerà, vedrete. Sta per arrivare il carnevale. Allegro, allegro!, barone Castaldi».

«Cercherò di fare tutto il possibile per non deludervi».

«Perdonatemi». Il papa si rabbuiò. «So che la vostra serietà è più che giustificata. Non deve essere affatto facile affrontare certe tragedie».

«Non lo è».

«Ma siete giovane, e dovete rispettare la volontà del Signore che ha deciso di sottoporre la vostra giovanissima moglie a una prova così ardua e di chiamarla a sé tanto presto, in paradiso. Non do-

vete abbattervi. C'è un disegno superiore che sfugge alla piccola mente umana».

«Sì, avete ragione».

«Prendete». Il papa sfilò un rotolo di carta dalla manica sinistra e glielo porse.

Bellerofonte si alzò e si accostò per prenderlo.

«È un lasciapassare».

Lo srotolò e lo guardò.

«Vi permetterà di accedere praticamente ovunque. Fatene un buon uso».

«Lo farò, Vostra Sublimità. Non ho parole per ringraziarvi della fiducia che avete nei miei confronti».

«Ringraziatemi facendo quello che sapete fare».

«A questo proposito, posso domandarvi qual è il motivo che vi ha spinto a richiedere la mia presenza qui?»

«Siate paziente, presto la peste manifesterà i suoi bubboni e sarà visibile anche a voi».